

consegnata alla tratta di persone, passa per la Libia e viene abusata in varie circostanze. In grembo porta un bimbo, lei bambina che ha dovuto crescere troppo in fretta. Mentre aspettavamo di capire come procedere, le abbiamo chiesto se volesse mangiare qualcosa, se avesse qualche necessità. Con lo sguardo basso la risposta è sempre stata: «No, merci!» Poi a una domanda venuta un po' per caso complice ancora il caldo di questi giorni: «Vuoi un gelato?». Finalmente una risposta: «Sì, al gusto di fragola». Ci premuriamo di procurarglielo, ma appena comincia a assaporarlo arrivano gli agenti di Polizia incaricati di affidarla a una struttura per minori. Con grande tatto e delicatezza gli uomini delle forze dell'ordine hanno aspettato di fronte allo spettacolo semplice e dolce di una ragazzina che gusta il suo gelato. Quello che doveva essere un momento di normalità per una ragazza della sua età, si rivela essere agli occhi di tutti un momento del tutto eccezionale di ordinarietà, in una vita così breve ma già troppo segnata dalla fatica di vivere. In quella risposta immediata: 'Sì, al gusto di fragola', si esprime il rifiorire di un desiderio semplice e innocente di qualcosa di buono, di non comune nella sua vita ma, certo, già gustato, magari in uno dei suoi momenti, di un'infanzia lontana. Gli occhi di un nero intenso guardano solo la coppetta, in un momento di pace che nessuno ha voluto interrompere. E allora il pensiero va a tante altre ragazze: afgane, ma come loro e con loro siriane, yazide, congolesi, nigeriane o del Myanmar, che pagano il prezzo di un mondo ferito dall'ingiustizia, dal sopruso, dalla cecità di integralismi, e che le costringe a diventare grandi in fretta con la prospettiva in un futuro che mortifica la loro dignità. Ma ancora più è fonte di amarezza l'ottusità di un sentire che si fa sempre più comune anche alle nostre latitudini che le persone in cerca di diritti e felicità non possono trovarli dove credono sia meglio, ma dove noi decidiamo che debbano stare, cioè il più lontano possibile da casa nostra. E per far questo le lasciamo alla deriva su barconi che nessuno vuol salvare o in cammino in viaggi che nessuno vuole consentire. E se a un cristiano tutto questo sembra normale, quel cristiano dovrebbe chiedersi se la sua religione non è quella da cui ci hanno messo in guardia la Lettera di Giacomo di domenica 5 settembre e l'udienza di papa Francesco di mercoledì scorso, una religione che discrimina e che quindi non è autentica. «Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: 'Tu siediti qui, comodamente', e al povero dite: 'Tu mettiti là, in piedi', oppure: 'Siediti qui ai piedi del mio sgabello', non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?».

**Camillo Ripamonti Sacerdote Centro Astalli
servizio dei gesuiti per i rifugiati in Italia**

PAPA FRANCESCO 14° PELLEGRINAGGIO NAZIONALE DELLE FAMIGLIE PER LA FAMIGLIA

**Care famiglie, cari sposi, genitori,
nonni e figli!**



Saluto di cuore voi che partecipate al 14° Pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglia, sia in presenza sia attraverso i mezzi di comunicazione. Saluto i promotori di questo momento di preghiera. Grazie per la testimonianza di comunione e di gioia con la quale dite all'unisono che "la famiglia è viva"!

So che siete riuniti, sotto lo sguardo di Maria, in 20 Santuari mariani di 19 Regioni d'Italia, e anche in Svizzera. Migliaia di famiglie, in preghiera, oggi mostrano il volto luminoso della fede in Gesù Cristo, in un tempo schiacciato da tante difficoltà, sofferenze e nuove povertà. Apprezzo il vostro sforzo per andare incontro a quante più persone possibile, per diventare un segno vivente di quell'*amoris laetitia* che sgorga dal Vangelo della famiglia.

“Nella comunione... la gioia!”. Questo è il tema del pellegrinaggio, che esprime chiaramente una scelta di fondo: ricercare non la gioia «consumista e individualista», che «non fa che appesantire il cuore», ma «quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché “si è più beati nel dare che nel ricevere” (At 20,35) e “Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7)». Infatti, «l'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri» Carissimi, la famiglia è viva, se si ritrova unita nella preghiera. La famiglia è forte, se riscopre la Parola di Dio e il valore provvidenziale di tutte le sue promesse. La famiglia è generosa e costruisce la storia se rimane aperta alla vita, se non discrimina e serve i più fragili e bisognosi, se non smette di offrire al mondo il pane della carità e il vino della fraternità.

Vi incoraggio a camminare insieme su questa strada, e così cooperare a preparare, **anzitutto con la preghiera**, il X Incontro Mondiale delle Famiglie, che si terrà a Roma dal 22 al 26 giugno del 2022, ma contemporaneamente anche nelle comunità diocesane.

Per questo vi invito a pregare con la preghiera ufficiale per quell'Incontro:

Padre Santo, siamo qui dinanzi a Te, per lodarti e ringraziarti per il dono grande della famiglia. Ti preghiamo per le famiglie consacrate nel sacramento delle nozze, perché riscoprano ogni giorno la grazia ricevuta e, come piccole Chiese domestiche, sappiano testimoniare la tua Presenza e l'amore con il quale Cristo ama la Chiesa. Ti preghiamo per le famiglie attraversate da difficoltà e sofferenze, dalla malattia, o da travagli che Tu solo conosci: sostienile e rendile consapevoli del cammino di santificazione al quale le chiami, affinché possano sperimentare la Tua infinita misericordia e trovare nuove vie per crescere nell'amore. Ti preghiamo per i bambini e i giovani, affinché possano incontrarti e rispondere con gioia alla vocazione che hai pensato per loro; per i genitori e i nonni, perché siano consapevoli del loro essere segno della paternità e maternità di Dio nella cura dei figli che, nella carne e nello spirito, Tu affidi loro; per l'esperienza di fraternità che la famiglia può donare al mondo. Signore, fa' che ogni famiglia possa vivere la propria vocazione alla santità nella Chiesa come una chiamata a farsi protagonista dell'evangelizzazione, nel servizio alla vita e alla pace, in comunione con i sacerdoti ed ogni stato di vita. Benedici l'Incontro Mondiale delle Famiglie. Amen

Affido a Dio il vostro impegno perché lo sostenga e perché lo renda fecondo. E chiedo a voi tutti di pregare per me.

Buon pellegrinaggio

far vedere come partecipal'assemblea. È festa. Qui da noi manca lo spirito della festa. Forse perché c'è una cultura individualista per cui ognuno ascolta la propria musica con le cuffie e non condivide l'esperienza, se non ai concerti e in discoteca. La liturgia non coinvolge, non basta conoscere i canti, occorre che i canti interpretino il linguaggio dei tempi. Non bisogna creare qualcosa di straordinario, ma interpretare il linguaggio di oggi e renderlo vivace. Il canto è uno strumento potente di condivisione, emozione e sentimento, ma se non viene condiviso è tristezza pura e la gente si annoia».

4 Il vostro coro Elikya è un bell'esempio di «Chiesa dalle genti».

«L'intento è proprio questo. All'inizio ricordo che la gente faticava a capirlo e non sapevo come esprimerlo. Così, invece di fare mille discorsi, abbiamo preferito dare testimonianza, che è più efficace di tante parole. Occorreva creare qualcosa di tangibile e dimostrare che si è più Chiesa cattolica, universale, non soltanto a chi crede in Cristo, ma ai figli di Dio di qualsiasi credo che si ritrovano insieme a glorificare Dio. La musica unisce le sensibilità. Io sono fiero e felice che la nostra Diocesi abbia uno strumento come Elikya, sia per sperimentare, sia per esprimere l'universalità della nostra Chiesa. Il coro va in questa direzione, esiste da 11 anni ed è attento a cogliere le indicazioni dell'arcivescovo, il cardinale Scola prima e Delpini poi. Non siamo una realtà privata, ma al servizio della nostra Chiesa ambrosiana».

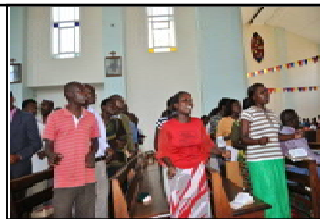
Migranti.

Quel sapore profugo d'infanzia perduta



Caro direttore, in questi giorni in cui siamo attoniti e preoccupati di fronte a quanto succede in Afghanistan, alla situazione delle donne, alla loro dignità, al loro coraggio, la realtà del quotidiano aiuta ad allargare lo sguardo. L'altro giorno è arrivata alla mensa del Centro Astalli una ragazzina di poco più di 17 anni, originaria di uno dei Paesi dell'Africa Sud Sahariana, trovata alla Stazione Termini di Roma, che vagava disorientata e senza meta. In pochi minuti è risultato chiaro a tutti che si trattava di una di quelle ragazze sulle cui fragili spalle pesano le brutture di un mondo malato: tante ingiustizie e tanta violenza. Rimasta sola nel suo Paese, viene venduta ai trafficanti,

Bahati: Messe tristi perché manca lo spirito della festa



DI LUISA BOVE

Usa parole forti l'arcivescovo Mario Delpini per descrivere alcune delle celebrazioni liturgiche cui partecipano i fedeli ambrosiani: «tristi, grigie, noiose», scrive nella Proposta pastorale 2021-22. Ne parliamo con Raymond Bahati, di origine congolese e in Italia dal 2002, direttore del coro multiculturale Elikya, membro del Consiglio pastorale diocesano e della Consulta «Chiesa dalle genti».

1 Capita spesso di assistere a celebrazioni «tristi, grigie, noiose».

Cosa ne pensa? «Quando abbiamo iniziato la commissione per il Sinodo minore “Chiesa dalle genti”, uno dei punti su cui mi sono focalizzato era proprio la liturgia che purtroppo ha fatto allontanare dalla Chiesa cattolica ambrosiana molti dei miei connazionali perché non si ritrovavano più. E dove sono andati? Nelle Chiese evangeliche gestite da africani che hanno capito la necessità dei loro fratelli e sorelle di ritrovare una liturgia viva, capace di esprimere tutta la gioia della risurrezione di Cristo. Abbiamo perso e continuiamo a perdere tanti fedeli perché la Messa non esalta la Parola di Dio, lo stesso Gloria a livello musicale dovrebbe essere esplosivo».

2 E qual è la sua esperienza tra gli ambrosiani? «Mi è capitato di andare a una Messa alle 18 in una chiesa di Milano. Sono rimasto scioccato. Non ce la facevo più perché mi mancava quella gioia e così dall'assemblea mi sono improvvisato e ho intonato l'Alleluia, il Santus e il canto finale. Era più forte di me, mi sentivo in colpa, ma mi dicevo: il Signore mi ha donato la voce e devo aiutare a cantare. Questo mi è capitato più di una volta. Spesso sento dire: “Abbiamo sempre fatto così”. È la tentazione dell'abitudine e l'abitudine è un veleno, perché fa perdere la lucidità di leggere i cambiamenti dei tempi. Gli stessi giovani hanno un linguaggio musicale diverso quindi non si ritrovano più».

3 Che cosa rende le Messe più vivaci? «La partecipazione dell'assemblea. In un Consiglio pastorale diocesano dicevo quanto mi sarebbe piaciuto portare tutti i membri a una Messa in Congo per

Adolescenti. Smartphone, sfida ai genitori «Vietateli ai minori di 14 anni»

L'ultima provocazione dello psicoterapeuta dell'età evolutiva Alberto Pellai è quella di bandire il cellulare da casa fino alla terza media. «Ecco perché» Non è adatto ai loro bisogni; riduce la probabilità di successo scolastico; interferisce con lo sviluppo della mente in età evolutiva; impatta sulla salute; crea ansia e dipendenza; genera diseducazione sessuale e interferisce con il sonno; influisce sulle reazioni emotive e sulle relazioni con gli altri. A elencarle, le ragioni per cui bisognerebbe non dare (o togliere) lo smartphone agli adolescenti, non basterebbe un'enciclopedia. E a questo assomiglia un po' l'ultimo viaggio dello psicoterapeuta dell'età evolutiva Alberto Pellai, insieme alla moglie e psicopedagoga Barbara Tamborini, nella quotidianità delle famiglie scombussolate dalla tecnologia. Che porta provocatoriamente il titolo di *Vietato ai minori di 14 anni* (DeAgostini), non tanto per nostalgia del tempo andato – quando davanti alla scritta si cambiava canale, senza se e senza ma – quanto per dimostrare che dire “no” è una sfida ancora possibile da vincere per i genitori per il bene dei propri figli.

Da dove si parte?

Dalla realtà intanto. Oggi ci confrontiamo con la presenza universale e totalizzante dello smartphone, un fenomeno che riguarda noi adulti *in primis* e poi i minori a partire da un'età sempre più bassa: basta pensare che sono regolarmente online circa 1,2 milioni di bambini di età compresa tra i 3 e gli 8 anni. Il mercato, d'altronde, è potentissimo: i piccoli ci sono finiti dentro, rappresentano un target ad altissimo profitto, col risultato culturale drammatico che i soggetti in età evolutiva sono ormai visti come soggetti che producono profitto e non più come soggetti in formazione. La prima domanda da farci è: cosa determina in loro l'uso così massiccio dello smartphone già a quest'età? E la risposta, da cui deriva la necessità di porre il divieto “forte” che proponiamo fino alla terza media, si basa su indicazioni scientificamente fondate: soltanto danni.



Perché?

Perché al di sotto dei 14 anni il cervello umano non è organizzato, ma tsunamico: l'adolescenza è cambiamento, crescita, rischio, ricerca, esplorazione. A mano a mano che si sperimentano situazioni nella realtà, il cervello impara a organizzarle e acquista le relative competenze cognitive. E questo processo, che solo nella realtà può svilupparsi, richiede gradualità, come la costruzione di una casa a piani. Lo smartphone, col suo tutto e subito a portata di dito, dai bambini e dagli adolescenti non può essere gestito semplicemente perché non hanno ancora gli strumenti per farlo. Eppure permettiamo che lo smartphone entri nella vita dei nostri figli e la fagociti. I bambini ne escono azzerati dal punto di vista sociale ed emotivo, più immaturi, incapaci di affrontare la realtà, sempre più arrabbiati.

Ce l'hanno tutti, le ripeterebbe uno dei tanti genitori convinti della scelta, e comunque con la tecnologia prima o poi dovranno avere a che fare...

Questo è uno degli argomenti più diffusi tra mamme e papà, sì. Nel libro ne riportiamo molti analoghi: «Poverino, rimarrebbe isolato completamente», «Abbiamo comunque dato delle regole e lui lo usa in modo responsabile», «Al ristorante o quando siamo a casa dei nonni non possiamo farne a meno, si annoierebbe». Ma è davvero così? La sensazione è che spesso i genitori rinuncino a mettere in campo alternative pratiche alla scelta di dare lo smartphone. Nel caso del ristorante o della casa dei nonni, banalmente, mettere in campo discussioni o attività che possano coinvolgere anche i figli adolescenti. Nel caso di una festiciola tra amici, dove spesso i genitori ci raccontano che i ragazzi finiscono tutti incollati davanti agli schermi, stabilire come regola iniziale che lo smartphone non entra: resta in un cesto, all'ingresso, si riprende alla fine.

E qui serve anche che i genitori degli amici siano sulla stessa linea.

Esattamente, serve una linea comune. A cui spesso rinunciamo anche noi adulti per paura di restare isolati: serve invece parlare con gli altri genitori, della classe o del quartiere, confrontarsi su questo tema. Più noi adulti abbiamo le idee chiare e le condividiamo all'interno della comunità in cui viviamo, più i nostri figli potranno usufruire di un ambiente di crescita in cui limiti e confini saranno facili da rispettare.

E chi lo smartphone l'ha già dato? Come si torna indietro?

La nostra suggestione è rivolta principalmente ai genitori delle scuole primarie, cioè a chi la scelta di dare lo smartphone ancora non l'ha presa. È una scelta decisiva, ne va della vita e della serenità dei nostri figli, dobbiamo soppesarla bene e aspettare. Per chi l'ha già presa, urge rimettersi in discussione.

Preside dell'universo?

Lorenzo Fazzini



Quale immagine di Dio ci siamo fatti nel corso della vita? Che idea trasmettiamo di Colui che riconosciamo come sorgente di vita e di senso? Tony Hendra, scrittore e umorista inglese che ha avuto successo negli Usa, ha dovuto incontrare un benedettino anziano per convincersi che la sua rappresentazione di Dio era decisamente fuori tempo e fuori luogo. Ascoltiamolo nel suo memoir-romanzo Padre Joe (Mondadori), ricco di arguzia: «In quanto monaco, parlava di Dio. Però di rado, se non in relazione alla parola “amore”. E mentre ne parlava riferendosi a Lui, si trattava di un “lui” che io non riconoscevo, quell'autorità distante che ti fa venire la tremarella, il “preside dell'universo”, invocato per rafforzare la disciplina o la moralità o l'obbedienza con la dottrina. Padre Jose sembrava non aver bisogno del clericale righello metallico che implicava “fai così o lo dirò a tuo padre”». Ecco, tutto qui. Anche come comunità cristiana educante dovremmo farci un bell'esame di coscienza: il Dio che annunciamo e testimoniamo è del modello «preside dell'universo» o ha a che fare unicamente con la parola «amore», non in senso sdolcinato, modello Baci Perugina, ma semplicemente perché «Dio è amore», come recita la prima Lettera di san Giovanni? Qui sta o non sta il nostro cristianesimo